Il Granello di Sabbia

n°10 – Venerdi 26-10-2001.

&200(5&,2 (/,%(57$¶

1 - La Banca Mondiale è contro l'OMC?
Estratto di una copia preliminare di un rapporto non ancora diffuso ufficialmente. Le regole antidumping dell'Organizzazione Mondiale del Commercio non hanno senso dal punto di vista economico e permettono ai paesi di restringere le importazioni senza giustificazioni economiche. I paesi in via di sviluppo sopportano il peso di queste misure in modo sproporzionato, sia rispetto ai mercati dei paesi industrializzati che ad altri paesi in via di sviluppo

2 – Di male in peggio...
Il governo degli Stati Uniti appoggia una legge che impedirebbe qualsiasi tipo di cooperazione, militare e non solo, con gli stati che hanno ratificato lo statuto della Corte penale internazionale (CPI)!

3 – Timori sui servizi pubblici! L'energia
E' in un contesto di enormi disuguaglianze tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, ma anche tra ricchi e poveri di ogni zona che sono elaborate le politiche energetiche in ogni paese. Queste stridenti disuguaglianze dovrebbero imporre un dovere di solidarietà mondiale e una cooperazione politica che abbiano lo scopo di redigere un piano mondiale di riduzione delle ineguaglianze energetiche.

1- La Banca mondiale è contro l'OMC ?
Official Use Only
SecM2001-0505

Copia preliminare di un rapporto di ricerca sulle politiche "Globalizzazione, crescita e povertà: fatti, timori e programma d'azione"

La circolazione di questo documento è limitata e non deve essere utilizzato che dai destinatari nell'esercizio delle loro funzioni ufficiali. (.) p.57

Malgrado un notevole aumento del numero dei suoi membri ed un allargamento della copertura del sistema multilaterale, la creazione dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) non porta che relativamente pochi cambiamenti nell'andamento del sistema. Il principio del consenso è ancora utilizzato per le decisioni più importanti e tutti i membri sono ugualmente rappresentati nella direzione esecutiva, nel Consiglio Generale, così come negli incontri ministeriali. Anche se ciò permette ai piccoli paesi in via di sviluppo di avere una rappresentanza molto più grande di quella che avrebbero con esecutivo più ristretto, essi hanno molta meno influenza di quella che ci si aspetterebbe dalla parità di rappresentanza. Le difficoltà logistiche fanno sì che molti paesi in via di sviluppo siano rappresentati in modo inadeguato a Ginevra e di conseguenza non siano capaci di partecipare appieno alle numerose attività dell'OMC. Inoltre, in molti casi, le dimensioni hanno la loro importanza, in particolare nella soluzione delle controversie dove i paesi più grandi possono usare, contro delle misure illegali, la minaccia di rappresaglie. Se gli Stati Uniti vincono una causa nei confronti del Bangladesh per una questione di pratiche commerciali non corrette, è loro possibile imporre per rappresaglia delle tasse di importazione sui prodotti del Bangladesh. A causa dell'asimmetria nella grandezza delle economie, il costo imposto da queste penalizzazioni ai consumatori americani sarà probabilmente poco elevato e molto pesante per i produttori del Bangladesh. Supponiamo adesso che accada l'inverso, e cioè che il Bangladesh vinca un processo contro gli Stati Uniti. Se il Bangladesh imponesse delle tasse punitive sui prodotti degli Stati Uniti, la sua economia ne soffrirebbe probabilmente di più di quella degli Stati Uniti stessi. (.)

Le regole antidumping dell'OMC non hanno senso dal punto di vista economico e permettono ai paesi di restringere le importazioni senza giustificazioni economiche. I paesi in via di sviluppo sopportano il peso di queste misure in modo sproporzionato, sia rispetto ai mercati dei paesi industrializzati che ad altri paesi in via di sviluppo. Anche se il Giappone è seriamente colpito dalle azioni antidumping, Finger NG e Sonam (2000) mostrano che alcuni paesi in via di sviluppo fanno fronte ad un numero di azioni antidumping per dollaro di esportazione 30 volte superiore

rispetto al Giappone. E' chiaro che alcune forme di protezione speciali sono necessarie quando dei paesi siano politicamente incapaci di mantenere una posizione aperta, ma è possibile sviluppare dei sistemi di salvaguardia che non implichino l'abuso dell'antidumping (Finger 1998).

Un certo numero di accordi provenienti dai Cicli di negoziati commerciali multilaterali dell'Uruguay, come quelli sui TRIPS, sulla valutazione delle dogane e sugli standard dei prodotti, obbligano i paesi in via di sviluppo a fondare delle istituzioni che prima non avevano o a rinforzare delle istituzioni già esistenti. In più, alcuni di questi accordi codificano delle pratiche già consolidate nei paesi industrializzati, invece di ricercare degli approcci che esaminino questi problemi nel contesto dei paesi in via di sviluppo. Finger e Schuler (2001) giungono alla conclusione che l'accordo sulla valutazione delle dogane non risponde ai problemi con i quali si devono confrontare i paesi in via di sviluppo e, tenuto conto delle condizioni che vi prevalgono, può causare loro delle ingenti perdite nelle entrate doganali.

L'Accordo TRIPS crea molte preoccupazioni per le sue implicazioni sul costo dei medicinali essenziali. Anche se i paesi in via di sviluppo riconoscono in generale il bisogno di una certa protezione della proprietà intellettuale, d'altro canto sono preoccupati dalla possibilità che le regole attuali mettano fuori della portata dei poveri un buon numero di farmaci e articoli di prima necessità brevettati. Questa questione è stata messa in evidenza di recente da un processo contro il governo del Sud Africa accusato di aver, tra le altre cose, permesso l'importazione parallela di farmaci per farne abbassare il prezzo. Jean Lanjouw (2001) fa una proposta interessante di modifica dei diritti di proprietà intellettuale sui prodotti farmaceutici che assicurerebbe ai paesi poveri l'accesso a medicinali essenziali al costo minimo di produzione (vedi riquadro 2.1)

Riquadro 2.1

Modificare i diritti di proprietà intellettuale sui prodotti farmaceutici a favore dei paesi poveri.
Jean Lanjouw (2001) presenta una proposta innovatrice di emendamento al sistema internazionale di diritto di proprietà intellettuale per i medicinali contro le malattie universali. Nella sua proposta, le industrie farmaceutiche che producono prodotti innovativi possono scegliere di godere dei loro diritti di proprietà intellettuale o nei paesi ricchi o in quelli poveri ma non in tutti e due. Così, nel caso dei medicinali antivirali che combattono l'Aids/Hiv, sarà nell'interesse delle industrie farmaceutiche - che hanno svolto la ricerca e lo sviluppo avendo come obiettivo i mercati dei paesi ricchi - di scegliere di depositare i brevetti nei paesi ricchi. Le tecnologie saranno allora liberamente disponibili nei paesi in via di sviluppo, i produttori però non potranno esportare questi farmaci a buon mercato nei paesi ricchi. Lanjouw sostiene che questo sistema non scoraggerebbe le industrie farmaceutiche a fare della ricerca e dello sviluppo sulle malattie globali per le quali il mercato principale si trova nei paesi in via di sviluppo.
Quando c'è poca richiesta nei mercati dell'OCDE per una innovazione, dei diritti di proprietà intellettuale nei paesi in via di sviluppo potrebbero essere un incentivo importante perché delle industrie (dovunque esse siano) facciano ricerca e sviluppino i prodotti adeguati. Le regole proposte da Lanjouw mettono in primo piano il fatto che i diritti di proprietà intellettuale sono importanti per stimolare l'innovazione e che è nell'interesse dei paesi in via di sviluppo di proteggere questi diritti che porteranno più innovazioni riguardo i loro problemi. Da un altro lato non c'è interesse da parte dei paesi in via di sviluppo di proteggere i diritti di proprietà intellettuale sui trattamenti dell'Aids o del cancro, malattie diffuse nei paesi ricchi, perché questa ricerca, basata sulla previsione di guadagni nei mercati dell'OCDE, verrà fatta in ogni caso.

Il problema della partecipazione dei paesi in via di sviluppo resta grave. Anche quelli tra loro che hanno dei rappresentanti permanenti a Ginevra devono limitarsi ad un piccolo numero di questioni per poter partecipare efficacemente. Circa la metà dei paesi meno sviluppati non è neanche rappresentata a Ginevra, cosa che impedisce a questi paesi di partecipare appieno.

La proposta di nuove questioni ha generato notevoli preoccupazioni tra i paesi in via di sviluppo. In particolare, questi si oppongono all'idea di utilizzare le sanzioni commerciali per imporre degli standard sulla mano d'opera e sull'ambiente. C'è un pericolo reale che questi divengano nuovi strumenti protezionistici. Pensiamo che un nuovo ciclo di negoziati commerciali abbia più possibilità di riuscire e di accelerare lo sviluppo se si mantiene l'accesso ai mercati come preoccupazione centrale.

Un'ultima questione commerciale che vogliamo affrontare è quella dei blocchi regionali del commercio. L'approccio regionale del commercio

internazionale sembra attraente per due ragioni: perché fornisce un accesso preferenziale a mercati partner e perché può essere più facile progredire con pochi partner piuttosto che con i 140 membri dell'OMC. Questa concezione, assieme all'allungamento dei negoziati multilaterali, ha contribuito da qualche anno ad accrescere in modo eccezionale il numero di accordi commerciali regionali. Ciò nonostante, i vantaggi dei blocchi commerciali Sud/Sud sono di solito meno consistenti di quanto si potrebbe credere a prima vista. Presentano il rischio di una dispersione della redistribuzione, cosa che in fin dei conti genera ben pochi guadagni.

In occasione delle mobilitazioni che si organizzano in tutto il mondo per il 9 e 10 novembre contro il nuovo ciclo di negoziati che verrà avviato durante la riunione dell'OMC a Doha (Qatar), vi invitiamo a consultare il sito internet dedicato a questo avvenimento: http://attac.org/nonewround

Tradizione a cura di Anna Candida Felici

2 - Di male in peggio…
a cura della FIDH

Il governo degli Stati Uniti appoggia una legge che impedirebbe qualsiasi tipo di cooperazione, militare e non solo, con gli stati che hanno ratificato lo statuto della Corte penale internazionale (CPI)!

Parigi, New York, Dakar, 3 ottobre 2001

Mentre il governo degli Stati Uniti d'America cerca di realizzare la più ampia cooperazione possibile, anche giudiziaria, per lottare contro il terrorismo internazionale in risposta ai terribili attentati che hanno colpito New York e Washington l'11settembre, lo stesso governo ha accordato il suo consenso ad una legge anti-CPI, presentata qualche giorno fa al Senato.
La legge, intitolata "American Service member Protection Act (ASPA):
- impedirebbe ogni tipo di cooperazione degli Stati Uniti con la CPI;
- impedirebbe qualsiasi assistenza militare alla maggior parte degli stati che hanno ratificato lo statuto di Roma (a parte i paesi della NATO e i più Taiwan);
- limiterebbe la trasmissione di informazioni, inerenti la sicurezza nazionale, ai paesi ratificanti
lo statuto della CPI;
- creerebbe degli impedimenti alla partecipazione degli U.S.A. alle operazioni di mantenimento della pace dell'ONU;
- autorizzerebbe il presidente ad utilizzare "tutti i mezzi necessari ed appropriati" per liberare un cittadino statunitense detenuto dalla CPI.
E' vero che il progetto prevede la possibilità – limitata a casi particolari – per il presidente degli U.S.A. di "disattivare" queste restrizioni, ma ciò non toglie che questo provvedimento meriti l'appellativo di "Hague Invasion Act", in riferimento alla sede della futura Corte penale internazionale.
Anche se la legge non è passata al Senato, il presidente della Commissione affari esteri del Senato, Helms, vuole sfruttare tutte le possibilità che la legge consente per rimettere la proposta all'ordine del giorno. Questa legge farebbe parte di un compromesso tra il governo e i senatori repubblicani, in cambio dell'accettazione, da parte di questi ultimi, della legge sui pagamenti degli arretrati che gli Stati uniti devono all'ONU.
Questo progetto, se approvato, costituirebbe un vero insulto a tutte le vittime che aspettano con ansia l'instaurazione della Corte penale internazionale, e a tutti gli stati che hanno fatto notevoli sforzi per contribuire ad una lotta efficace, sul piano internazionale, contro l'impunità. E' una vera spada di Damocle che minaccerebbe tutto il processo di ratifica dello statuto della CPI, e ipotecherebbe seriamente lo stesso funzionamento della futura Corte.
Ad oggi 42 stati hanno ratificato lo statuto. Gli stati che, secondo il progetto di legge in questione, rischierebbero di non ricevere più alcuna cooperazione militare da parte degli U.S.A., sono, in larga parte, proprio quelli che hanno maggior bisogno di sostegno al loro processo di ratifica. Si tratta, in larga parte, di stati africani ed asiatici. Infine, nell'attuale contesto internazionale, questa legge si pone in chiara contraddizione con la volontà, affermata dagli U.S.A., di impiegare tutti gli strumenti di repressione giudiziaria nei confronti dei terroristi, dato che la Corte penale internazionale è stata ideata proprio per reprimere gli autori dei
crimini più gravi contro l'umanità.
Questo progetto di legge iniquo deve essere semplicemente abbandonato. Anzi, il presidente Bush dovrebbe opporvisi fermamente. E' questo l'appello chela FIDH lancia alle più alte autorità degli Stati Uniti d'America.

Traduzione a cura di Silvio Favari

3 - Timori sui servizi pubblici: l'energia.

Articolo pubblicato nell'ambito delle Assise dei servizi pubblici organizzato a Lione e St.Etienne. Per maggiori informazioni:
http://attac.org/nonewround/
Vedere anche il sito internet dedicato a questo evento:
http://www.local.attac.org/rhone/agcs/index.htm
L'energia
Da energie.rhone@attac.org

La situazione energetica mondiale:
le disuguaglianze !

Oggi 6 miliardi di esseri umani consumano globalmente 9 Gtep (Giga- tonnellate equivalenti di petrolio) e domani, 9 miliardi di individui consumeranno tra 13 e 30 Gtep, secondo le decisioni politiche che saranno prese.

In questo inizio di millennio, 1/3 degli esseri umani non ha accesso ad una energia commerciale ma solo al legno per il fuoco. Più di 2 miliardi non conoscono l'elettricità.

Contemporaneamente, il 20% delle persone più ricche si accaparrano i 2/3 del consumo di energia. Questa disuguaglianza può enunciarsi così : un nordamericano consuma da 2 a 3 volte più di un europeo, 30 volte più di un indiano e, addirittura, 200 volte più elettricità di un africano.

Senza dubbio queste disuguaglianze energetiche traducono le disuguaglianze sociali meglio delle soglie di povertà, poiché l'energia è dalla preistoria una delle fondamenta della nostra civiltà e del rapporto sociale.

E' dunque in un contesto di enormi disuguaglianze tra paesi sviluppati e PVS, ma anche tra ricchi e poveri di ciascuna zona, che si elaborano le politiche energetiche in ogni paese. Queste disuguaglianze stridenti dovrebbero imporre un dovere di solidarietà mondiale e una cooperazione politica che tenda a stabilire un piano mondiale di riduzione delle disuguaglianze energetiche. Invece di questo, ogni paese si pone in un'ottica di concorrenza soprattutto per l'accesso alle risorse primarie fossili (petrolio, gas, uranio). Questa concorrenza genera tensioni geopolitiche enormi la cui gestione potrebbe rivelarsi catastrofica a livello sociale (la guerra del Golfo e l'embargo che ne è seguito lo testimoniano perfettamente).

Forti limiti ambientali:

La produzione e il consumo di energia generano una triplice minaccia all'ambiente mondiale: consumo delle risorse, concentrazione eccessiva di gas da effetto serra e rischi nucleari (cumuli di rifiuti su tempi lunghissimi, incidenti e proliferazione di materiale fissile ad eventuale uso militare).

Localmente, la produzione e il consumo di energia sono sorgenti di inquinamento le cui conseguenze sociali (sulla salute in particolare) cominciano appena ora ad essere valutate.

Il fatto che la filiera energetica comici a prendere in considerazione questi limiti, contraddice una cultura economica consolidata che "esternalizza" la maggior parte dei costi ambientali sull'intera società. Il cambiamento di mentalità necessario ad una reale presa in considerazione dei fattori ambientali passa prima per una riforma profonda degli indicatori economici che servono oggi a pilotare le attività umane. L'integrazione dei costi ambientali nel prezzo è una delle soluzioni, ma per farlo l'analisi economica deve orientarsi verso l'utilizzazione del "bilancio materia" per ogni prodotto. Notiamo che questa ottica è stata appena applicata per l'analisi della filiera nucleare e richiesta dal Primo Ministro (francese) a 3 esperti.

Il problema economico: la cattura delle rendite!

Poiché l'economia è prima di tutto un sistema di ripartizione delle ricchezze, i problemi della politica energetica ruotano attorno al modo di assegnare la ricchezza ricavata dalla produzione e dal consumo di energia.

Oggi, la liberalizzazione e la deregolamentazione di origine politica generano una concentrazione internazionale delle attività energetiche nelle mani di alcuni grandi gruppi. Questi ultimi cercano di diventare delle imprese globali nel senso che tentano di integrare al loro interno da una parte una copertura commerciale mondiale e, dall'altra, l'insieme della filiera energetica e dei suoi sbocchi. Questo fenomeno di integrazione è basato su una politica finanziaria di fusione/acquisizione che permette di impiantarsi rapidamente sui mercati nazionali, di riunire delle filiere storicamente separate (petrolio, gas ed elettricità per es.) e anche di acquistare altre materie in base allo sfruttamento della rete (acqua, tele-comunicazioni...).

L'obiettivo di queste multinazionali è certo quello di installarsi sul mercato dei prodotti "vitali" riuscendo, con opportune politiche tariffarie, a procurarsi delle "rendite continue" che alcuni chiamano "imposte private". Lo sviluppo dell'abbonamento globale (spese fisse + consumo) contribuisce a questa strategia scollegando completamente la fattura dal consumo reale.
Questa strategia permette ai gruppi di acquistare una enorme potenza finanziaria che può superare quella di alcuni stati, il che permette loro di essere in posizione di forza al momento delle negoziazioni con il potere politico. Il controllo dell'energia è un vettore naturale di potere sull'economia; cerca di diventare sempre di più un fattore di potere sul politico.

Indicazioni per una azione politica dei cittadini:

La riappropriazione da parte dei cittadini di tutti i paesi dell'avvenire del mondo passa inevitabilmente per la questione energetica che condiziona fortemente l'evoluzione economica, sociale e ambientale del pianeta.

Si potrebbero sviluppare tre direzioni di lavoro:

1. La politica energetica: La messa in atto e la promozione di soluzioni che mirano a controllare fortemente il consumo di energia in tutte le attività umane è una delle direzioni principali di azione dei cittadini. Questo obiettivo deve declinarsi su molti piani, dall'installazione di lampade a basso consumo alle riunioni mondiali per sostenere il protocollo di Kyoto.
Uno degli scopi di questa lotta è di trasformare in modo duraturo la "cultura" energetica della società, e dunque di ciascuno dei cittadini del mondo.

Una seconda direzione di lavoro potrebbe costituirsi attorno alle energie rinnovabili e alla loro utilizzazione decentrata. Una parte non trascurabile dei bisogni vitali deve poter essere ricavata da installazioni che profittino al massimo dell'ambiente locale e in particolare delle sorgenti di energie rinnovabili. Questa politica permetterebbe in particolare di coprire i bisogni vitali delle popolazioni non raccordate alle reti, aumentando la parte di energie rinnovabili nel bilancio mondiale.
2. La regolazione dell'economia: Il ricentraggio dell'economia sul breve termine e la "mercantizzazione" crescente delle attività sono le conseguenze dell'applicazione politica di veri "dogmi" economici: l'efficienza dei mercati liberi, i benefici della concorrenza, la crescita per l'esportazione...

L'analisi e la critica di queste "nuove" bibbie devono essere fatte in un'ottica di volgarizzazione popolare. Questa "educazione popolare" è cruciale per rompere le pratiche politiche attuali che sono sempre legittimate da "esperti" in tecno-scienza. Da questo punto di vista, sarebbe desiderabile rivitalizzare il dibattito democratico generalizzando la "valutazione sociale" delle attività in seno a strutture indipendenti che accolgano i cittadini e le loro associazioni.

Bisogna anche lottare fermamente contro l'obbligo fatto agli attori economici dagli azionisti (i mercati !), di ragionare unicamente in termini di resa a corto termine. Questo necessita un inquadramento politico forte non solamente del settore energetico ma anche dell'insieme dei settori che strutturano la domanda di energia (trasporto, urbanismo...). Bisogna per questo rompere il ciclo mondiale di deregolamentazione dell'economia imponendo un regolamento globale delle attività basato su degli indicatori economici riformati che prendano in conto gli aspetti sociali e ambientali delle attività.

E' anche necessario, perché il potere politico ritrovi il suo posto dominante, esigere un controllo più stretto delle concentrazioni capitalistiche esigendo l'applicazione di leggi anti trust che ridiano una dimensione "umana" alle imprese e che permettano una "ri-localizzazione" delle attività su dei territori supporto di democrazia.

3. La cooperazione e la democrazia: Tenuto conto delle forti disuguaglianze ma anche delle differenze culturali, non è realistico credere che la soluzione possa essere nella nascita di un sistema globale e virtuoso. La sfida sembra essere piuttosto di pensare a sistemi economici regionali intercalati, coordinati in base a principi di sussidiarietà e solidarietà.
Questo nuovo sistema di "tutela" politica deve separare le funzioni legislative di orientamento, le funzioni tecniche di regolazione e le funzioni pluraliste di valutazione (garantire in particolare la pluralità sociale, scientifica, ideologica, ecc. di valutazione). La separazione delle funzioni deve permettere l'emergere di un dialogo democratico (politico) centrato sulla realtà dei vissuti e non sullo "spettacolo mediatico".
Tutto questo ha bisogno di oltrepassare la "guerra economica" attuale rendendo ai "beni comuni" dell'umanità (acqua, aria, risorse naturali) un vero statuto giuridico mondiale

tenendo in conto il loro ruolo economico, sociale e ambientale.
Per realizzare questo cambiamento di cultura su scala mondiale rispettando le particolarità di ciascuno, bisognerà proporre le regole di una democrazia “globale” e decentralizzata fondata sul pluralismo delle constatazioni e delle valutazioni, sull’informazione e la concertazione e infine sulla decisione maggioritaria (senza veto).

E’ attraverso la definizione democratica di obiettivi di interesse generale che la nozione di servizio pubblico potrà essere rifondata e definitivamente legittimata a livello mondiale, regionale, nazionale e locale.

In questa ottica, la costruzione europea è una sfida poiché simboleggia, a livello regionale, il tentativo più avanzato di questo tipo di posizione politica. Ciò è particolarmente vero per l’energia poiché l’Unione Europea porta ancora, debolmente è vero, i valori di interesse generale all’OMC conservando la possibilità di imporre dei compiti del servizio pubblico agli operatori del settore dell’energia (punto I.4 della comunicazione dell’UE all’OMC). Andare oltre le dichiarazioni è solo una questione di volontà politica, vista come un rapporto di forza elettorale, che ogni cittadino può contribuire a far evolvere.

Traduzione a cura di Alessandra Filabozzi

Hanno tradotto questo numero: xxxxx redazione@attac.org